

Emanuele Giudice

# I COLORI DEL BUIO

*poesia*



EDIZIONI DEL LEONE

Emanuele Giudice

I COLORI  
DEL BUIO

POESIA

*Prefazione di Pasquale Matrone*



*EDIZIONI DEL LEONE*

© PRIMA EDIZIONE - Ottobre 2012  
by Edizioni del Leone - Gruppo Editoriale Multigraf  
Stampa Multigraf, Spinea - Venezia  
info@multigraf.it  
ISBN 978-88-7314-367-3

Cinerea e greve è la cortina di nebbia che insidia le cose, minacciando di fagocitarle, di farle per sempre sparire nel *buio* della solitudine e della resa incondizionata. Il *male* avanza, cresce, si dilata: s'insinua, come famelica gramigna, negli uomini, fiaccandone la volontà, i sentimenti, l'anima... Emanuele Giudice, uomo, intellettuale e poeta avvezzo da sempre a coniugare arte e vita con tenacia, coerenza e umiltà, prende atto delle miserie che affliggono l'esistenza e la storia e vi si cala dentro, per coglierne le cause, misurarne l'ampiezza, valutarne la gravità, scoprire il rimedio più adatto a curare una "patologia" che minaccia di cronicizzarsi, di diventare irreversibile, letale... Perciò, in piena coerenza con la *missione* a cui si è votato, in questa sua nuova raccolta di versi continua a percorrere la strada scelta negli anni giovanili; lo fa con la stessa dedizione, nonostante i suoi ottant'anni e ad onta delle "ferite" della vita e del tempo. Avverte sempre più forte e improcrastinabile l'esigenza di *raccontare* a tutti che il *buio* non è *nero, denso e negato a ogni spiraglio; che ha, invece, dentro, se ci si sforza di scandagliarne il fondo con occhi più innocenti, un cuore iridescente, cangiante e aperto fino a rivelarsi tenero e accogliente, capace di farsi nido dei voli della mente; che la disperazione può essere sconfitta; che, anche se il male ha sca-*

*vato le sue iperboli negli abissi malati della mente, se ci ha annichiliti con le sue banali epifanie, noi siamo ancora forti della nostra testarda volontà di guadagnare la luce che conclude il tunnel.*

Studiose instancabile e illuminato, Emanuele Giudice non ha mai amato chiudersi in una fredda e inespugnabile torre d'avorio; ha sottoposto a verifica costante la sua operosa e puntuale ricerca teoretica; ne ha sperimentato con pragmatica accuratezza l'efficacia; è sceso in campo; ha speso in modo responsabile la sua vita; ha fatto scelte chiare; ha operato nel sociale, ponendosi al servizio della comunità e delle istituzioni con l'atteggiamento di chi intende il suo ruolo come *officium* e non come *imperium*... E, nel contempo, ha prodotto prosa e versi, senza mai fermarsi, sicuro che, nella *scrittura*, avrebbe individuato, prima o poi, la chiave utile a interpretare la realtà e, con essa, le risorse necessarie a integrarne le carenze, a correggerne i difetti, a stimolarne la rigenerazione e la crescita. Perché convinto che è soprattutto questo il motivo per il quale si scrive. Lo si fa per pareggiare i conti che non tornano; per colmare i vuoti, sopperire alle carenze e alle assenze; per denunciare, correggere, smascherare, difendere, condannare, curare, incoraggiare...

Il poeta ha fatto la sua parte, procedendo per sentieri impervi, confrontandosi con ostacoli più o meno spinosi, sforzandosi di individuare codici adatti ad

aprire con gli altri un dialogo lineare, limpido, efficace e fecondo, persuaso della necessità di stimolare la crescita culturale della società e, con essa, la graduale presa di coscienza dei valori fondanti della *verità*, della *giustizia* e dell'*amore*. La sua visione del mondo si è avverata quotidianamente in un vissuto intenso, febbrile, creativo, edificante e generoso. Ora è giunto per lui il momento di scendere dal palcoscenico; di ripararsi dalla luce, ormai fastidiosa, dei riflettori per setacciare i luoghi più remoti e ancora anonimi dei *silenzi* e *leggerne* il nascosto e favoloso *canto di sirene*. Dopo tanto *rumore*, è arrivato il momento di *tacere*, di mettersi totalmente in ascolto, in attesa di essere visitato dalla voce misteriosa e appagante dell'*Essere* che, compassionevole, a poco a poco, si svela all'*Esserci*, facendosi logos e *parola*, veicolo di messaggio assai più grande del fragile suono in cui riesce a prendere forma e consistenza. La *parola* è scintilla divina, infinitesimale e abbagliante frammento d'eternità.

*L'uomo è forte*. Lo affermava, in una sua opera di denuncia e di annuncio, Corrado Alvaro, altro grande intellettuale del sud, stigmatizzando la pseudo morale del fascismo e del comunismo. Il titolo dell'opera, pubblicata nel '38, era una provocazione, un invito a riscoprire la forza vera della dignità e della libertà. Emanuele Giudice sposa senza riserve questa *filosofia*: nessuno deve lasciarsi atterrire dalla violenza, *risorsa ebete dei vili*; né serve a nulla restarsene *in disparte*, a *snoc-*

*ciolare vituperi contro il male, bloccandosi alla sua rassegnazione: perché non esiste mostro vestito da uomo capace di annientare le speranze e, con esse, il raccapriccio e la voglia rabbiosa di vincere la sfida...*

Ciascuno, dunque, è chiamato a *prendersi cura* del mondo, a essere vigile e pronto all'azione: anche quando gli anni cominciano a pesare, a lesinare linfa al corpo, a fiaccare la volontà, a invitare anche il combattente più coraggioso a non sperperare il poco fiato di cui dispone. Perciò un poeta non può sottrarsi al suo impegno, deve continuare a scrivere: per *sé stesso*, ora, più che *per gli altri*. *Forte dei suoi inespugnabili silenzi* e, finalmente, *estraneo alla babele* di una società sempre più segnata dall'egoismo e dalla guerra insensata di tutti contro tutti, deve resistere *al tumulto delle ansie* incombenti, alle angustie di un'esistenza che, giorno dopo giorno, *smotta e crolla senza avviso...*

Una vita intera, per lunga che sia, non basta per capire. Giudice conosce il suo limite di creatura inadeguata a *scandagliare il nulla* e a smascherarne *le parabole* impietose e inaccettabili. E come creatura, pur sapendo di dover ancora operare con la determinazione di sempre, non riesce a celare del tutto l'inquietudine che sempre più spesso lo assale. Lo si avverte in certe reiterazioni lessicali ed espressive presenti nel suo linguaggio: *sera, ombre, nero, tremori, malinconie, incertezze; favole mendaci, tronchi derelitti, fosche attese, precipizi, sassate di rimpianti...* E poi: *il vento: che arpiona ogni cosa*

*e costruisce paure dell'ignoto; che aggira e raggira gli uomini trascinandoli, capriccioso e irrazionale, in vortici ignari d'indulgenze e soste; che, da sempre, continua a soffiare dove vuole; che non si lascia vincere dagli strumenti umani; che pare ostinato a negare un sia pur minimo cenno di risposta alle accorate domande che si levano dalla terra, stremata e stanca, con accenti inadeguati a misurarsi con la sua forza soverchiante e impenetrabile.*

Dio, dunque, tace? Il dubbio atroce suona come ingrata bestemmia appena sussurrata. Non è così: *Lui* si svela mediante segnali difficili da comprendere... Il male, la sofferenza e la morte hanno, di sicuro, un senso: tutto fa parte di un mosaico che, quando anche il tassello più piccolo sarà stato collocato nello spazio che gli spetta, offrirà alla ragione le coordinate esatte di un progetto chiaro, significativo, funzionale, buono e, soprattutto, giusto... *La povera mente claudicante* del singolo, però, dura fatica a vedere: si sente *spiazzata dalla sapienza in cui si spende l'intelligenza che governa il tutto*: le mancano le tessere più importanti per capire il disegno; le rare *epifanie* che, con guizzi fulminei, le regalano briciole di luce non bastano a lenire le sue pene, non sono sufficienti a consentirle di *celebrare il morire* e, nel contempo, di dare un senso alla congenita e *tenace voglia di risorgere*.

La *vertigine* provocata dai terrificanti *precipizi del nulla*, tuttavia, va sfidata, a testa alta, se non si vuole subi-



re la sconfitta; va affrontata, però, non con orgoglio temerario, bensì con un atto di umiltà, liberando l'anima da ogni sorta di zavorra, fidando nella certezza che non esiste *male che non pesi sulla spalla di Dio, germoglio silente dell'ora a cui gli uomini restano avvinti dopo ogni caduta, Amore che pende sulla solitudine dei viventi...*

Dio, dunque, non tace per crudeltà, ma solo perché la risposta abita proprio nel suo incommensurabile e sovrumano silenzio: *il suo tacere è un linguaggio, voce paziente che rimuove il dubbio e apre la soglia all'incompreso...*

Emanuele Giudice non ha mai smesso di cercare Dio; lo ha fatto, e continua a farlo, con onestà intellettuale, senza ipocrisia, aprendo il cuore, confessando le sue perplessità, analizzando con cura prove e controprove, ponendo a sé stesso domande provocatorie, atte a stanare dal suo animo ogni sorta di ingiustificabile sospetto. Da persona leale qual è, e in perfetta sintonia col positivismo italiano che, a differenza di quello europeo, ha preferito parlare di *Ignoto* anziché di *Inconoscibile*, lui non ha mai interrotto la sua indagine, convinto che ciò che non ancora si conosce è cosa ben diversa da ciò che, per postulato, si decide di non poter mai conoscere. Poi è andato oltre; ha *incontrato* Heidegger; ne ha condiviso la scelta metafisica e la proposta estetica; ha compreso, grazie a lui, che l'*esserci* vince la trappola del pessimismo solo se sa ritrovare il proprio fondamento nell'*Essere*, se sa percepirsi come

frammento prezioso e irripetibile d'Infinito... Il filosofo tedesco gli ha fatto comprendere che Dio si fa *parola* nel singolo; che è l'uomo a dare corpo e suono al *verbo*; che la *parola* è: *fonema che anticipa la musica; nido e radice di tutto; antifona del dopo che avverrà; porta di luce e incontro; acconto del sapere che bramiamo; conoscenza e attesa di ciò che c'insegue; molo a cui si aggancia la piccola barca alla deriva; musica mirata a svestire l'umano del suo bruco...* Ma, nonostante le sue innegabili potenzialità, il poeta ne è pienamente consapevole, la *parola* è pur sempre parziale, inadeguata a delimitare e a descrivere con esattezza i confini dell'Essere; a volte riesce a farsi solo *balbettio che singhiozza rapinando il caos* o, peggio ancora: degenera in *rumore* ("chiacchiera", direbbe Heidegger); subisce inerme la violenza di chi ne fa un uso distorto; diventa *ancella del pensiero malato, catena per legare, cloaca, sciarada per tramare tele bugiarde*; si fa *ordito di reti e congiure scellerate...*

Il lungo e faticoso peregrinare del poeta siciliano nel vasto e multiforme universo della parola rappresenta il punto nodale del messaggio racchiuso nei versi. La sua acribia nell'esplorarne risorse e fragilità è generata dal bisogno di accertare sul campo l'efficacia, l'utilità, la funzione e la pericolosità di uno strumento che, nel corso degli anni, ha cercato di usare sempre con il dovuto rispetto, procedendo con serietà, studio meticoloso ed esercizio artigianale ininterrotto... A questo punto del suo percorso, Giudice avverte improrogabile l'e-

sigenza di sapere se ha fatto un uso giusto dei talenti a lui affidati; se la scelta di coniugare la vita con la scrittura è stata lucifera e fruttifera, per sé stesso e per gli altri; se le ore trascorse a limare versi sono state spese bene e non invece sottratte a una quotidianità che da lui attendeva ben altro tributo; se l'ostinata e indomita voglia di cantare ancora non è per caso una sorta d'*insania* ininfluyente, destinata a perdersi, come tutte le cose, nell'oceano dell'oblio senza lasciare traccia alcuna...

Emanuele Giudice non cerca risposte consolatorie ai suoi interrogativi. Gli basta la coscienza di aver saputo riconoscere la sacralità della parola di cui si è fatto custode diligente e devoto, senza lasciarsi mai incantare dai bagliori artificiali della ribalta e senza mai agognare *allori* o plausi dozzinali ed effimeri. È contento del cammino percorso: non si sente in colpa per giorni trascorsi a poetare: non li ha sprecati, dal momento che, per lui, vita e scrittura sono state l'una lo specchio dell'altra. E sa anche che, se pure fosse in grado di raggiungere la stella più lontana, mai il canto sarebbe capace di vincere la *notte* né di fornire ali robuste all'umana e comprensibile *bramosia di spodestare il cielo*...

Tutto passa, ritorna nel grembo della terra, si trasforma, germoglia ancora... *Sfugge al conteggio l'ora della partenza e quella dell'arrivo*. È stata la scrittura a illuminarlo. Gli ha ricordato che, per lui, come per tutti,

giungerà la chiamata *al raduno nella grande pianura dove la vita si dilata e vola*; che non bisogna lasciarsi cogliere impreparati; che è necessario tenere, *in un cantuccio*, sia pure *stracolme di memorie e di rimpianti, le valigie già pronte per il viaggio* il cui approdo è nella divina e ineffabile *bellezza...*

*La bellezza, che è: il tutto che si posa sul dovunque; il silente sublime al suo mutarsi in voce; parola trasfigurata; senso che svela e traduce ciò che non può essere scrutato; sussurro di parole mai dette; singolare declinato al plurale e all'infinito...*

Quella di Giudice, intellettuale abituato a immergersi nel mare periglioso della storia e ad operarvi con generosità e tensione etica, è poesia dell'esistenza e dell'essenza: ben radicata nell'umano e perennemente protesa verso il divino. Cantore di *necessità* e non di *statuto*, studioso mai pago delle sue conoscenze, artista sempre attento a trovare il giusto equilibrio tra classica compostezza formale e innovazione mai gratuita o manieristica, il poeta siciliano sa muoversi con senso critico e in piena autonomia nel panorama spesso confuso della scrittura contemporanea, tenendosi a debita distanza dai fuochi fatui delle mode e delle *scuole* avvezze ad autoproclamarsi detentrici e governatrici delle ragioni e degli orizzonti dell'estetica. Lui, brillante, creativo e autoironico, come conviene a chi del sapere ha ben compreso il senso e lo scopo, *canta* non per aggiungere lamentazioni farneticanti e strepiti ai rumori

indistinti e molesti che già inquinano l'aria di una letteratura troppo spesso vuota e belante ma perché ha cose da raccontare e perché ha allenato la sua voce, con cura, giorno dopo giorno, con l'intento di renderla idonea a esprimere la musica mirata a diradare ogni sorta di nebbia, a descrivere *i colori* e, con essi, le perle preziose, le speranze e la *luce*, nascoste anche nel *buio* più fitto e minaccioso.

La voce di Emanuele Giudice riesce a farsi distinguere tra mille altre. Il timbro vigoroso, l'altezza, l'intensità e il tono, che ne costituiscono la cifra, non si giustappongono alla *sostanza* narrata come variabili estranee e asettiche adatte a tutte le bocche e a tutti i messaggi, bensì sono la risultante inconfondibile e armonica di un'interazione voluta, ben costruita e, soprattutto, sorvegliata con rara e impareggiabile maestria.

Pasquale Matrone

*Adesso c'è soltanto il sentimento di un buio  
in cui stiamo sprofondando.*

Federico Fellini

*Ciò che non sapete,  
o meglio che non potete sapere,  
è più importante di ciò che sapete.  
Il buio non distrugge ciò che nasconde.*

Anonimo



## NINETTA BURGIO

*Una donna contro la mafia.*

*Aveva un figlio Ninetta; una sera aspettò invano che rincasasse. Lo cercò per 14 anni, finché non le fu restituito il cadavere: era stato ucciso per errore dalla mafia.*

L'ho vista solo una volta  
sugli schermi aperti a tutto specchio,  
scalava parole tenaci come muri,  
lei assidua,  
forte della sua pervicacia di formica,  
pronta ad aggredire le iene  
e atterrare sciacalli.  
(Al telefono invece  
era fievole voce  
segnata dal tempo delle croci).  
E scoprii allora  
ciò che non vidi prima,  
ciò che mai seppi leggere appieno,  
l'arguta follia che ti denuda  
di ogni altro seme e nome  
che non sia la speranza a cui t'avventi  
come tigre,  
quando non c'è più altro da sperare,  
altro da aggiungere al lamento.  
Indugiava allora  
al perso cavillo del cercare  
di sogno in sogno



ciò che la faceva madre per sempre  
e l'apriva al colloquio  
nell'erratico sentiero tra le pietre  
dove alle frescure  
dormono serpi  
pronte a inventarsi cunicoli al veleno.

Era donna  
tenera come la luce,  
dura tempra d'acciaio  
ed esile trama di veli.  
E non le restava altra voglia  
dopo il buio  
a pioggia cadutole sul volto  
che raccontare i sogni  
e arringarli a un dolore  
che s'illudeva di spegnere  
la fiamma.  
Capii allora in ritardo  
che la solitudine  
nelle sue mani  
era una forza di caimano ribelle,  
capace di sequestrare i silenzi  
e abbattere le piovre.  
Correva  
di platea in platea,  
di casa in casa,  
vibrante  
come un violoncello impazzito,

inquieta come il vento  
davanti al muro invalicabile.  
Scacciava avvoltoi e vermi,  
abbatteva fertilizi e colonne  
con l'ingorda furia  
che le arpionava la vita.

E le parole  
stanche del loro suono  
osavano la densità e la passione  
scontrandosi con stormi di uccelli  
spossati ai traguardi.

Ninetta era pregnante e solida  
lucida madre senza titubanza,  
caparbia come un'ape  
che di fiore in fiore  
spinge il suo pungiglione  
a spremere umori sconosciuti.

Cercava un figlio  
perso tra i dirupi,  
un ragazzo di carezze e voli,  
gabbiano  
che spezzava l'azzurro  
col suo bianco ebbro di sole.  
Lo chiamava gridando lungo le strade  
dove danzano macabre le streghe  
e ringhiano lupi come cani.

Pierantonio  
era fermo  
agli angoli di tutte le piazze,  
puntuale e concreto  
in tutti i crocevia della vita,  
nei cunicoli e nelle caverne  
dove è solito vibrare l'amore.  
Parlava e parlava  
con la lingua sciolta dei figli  
che recitano filastrocche  
imparate a scuola  
da maestri con la gioia nei sorrisi,  
adunava  
le voci concitate dei silenzi  
e ascoltava felice  
l'onda di sussurri e stupori.  
Ma faticava a inseguire la risposta,  
rubava ai sorrisi  
i languidi fantasmi  
che assediano le ore  
durante il loro morire  
alle attese di esordi agli orizzonti.

## I COLORI DEL BUIO

Chi ha detto che il buio è nero,  
denso e negato a ogni spiraglio?  
È solo fasciato di nero il buio,  
ma dentro ha un cuore iridescente  
cangiante e aperto fino a svelarsi tenero accogliente,  
custodisce storie imprevedute  
nel farsi nido dei voli della mente.

Il buio non è anonimo e perso,  
ha il suo nome e i suoi umori  
nascosti nel cuore intenso  
delle incertezze che gli circolano dentro  
a farsi rifugio della luce.

Il buio  
arringa paure e domande  
all'ansimare di misteri.  
Il buio é una lingua nascosta,  
coglie il vibrare dei suoni e dei colori  
per farne rosari di pensieri.

Nel buio si celano fantasmi  
pronti alla notte che li tiene al guinzaglio.

Parla il buio,  
parole balbettate a mezza voce  
che accolgono l'eco di musiche non scritte sulla carta.

Il buio ospita stanchezze  
fuori dal tempo le dissolve  
alle folate incerte delle ore.

## LA SOSTA

Fermo  
all'ascolto del germoglio d'erba  
sto,  
della radice che geme al suo penetrare nella terra,  
del sussurro di un filo di luce alla finestra.

Vorrei entrare nei silenzi  
e misurare l'ansia di scoprirne i recessi,  
leggerne il canto di sirene.

Tacere è dare senso all'ascolto,  
spingersi oltre il limite e varcarlo  
e poi svelarne il cuore.  
Portarsi oltre l'umano,  
oltre la parola,  
oltre il suo enigmatico tacere  
è il rischio e il desiderio in cui tentenno  
davanti al bisogno di scavare.

Ora non sto più a brancolare  
nel nero ordinario della vita.  
Laggiù si staglia l'esigua scintilla che sognammo insieme  
scambiandola con una stella alla deriva.

## PUTRIDO SILENZIO

*A Melissa Bassi, colpita a morte da ignoti lunedì 21 maggio 2012, davanti alla sua scuola intitolata a Francesca Morvillo Falcone.*

*Nel giugno dello stesso anno, a seguito di arresto, un certo Giovanni Vantaggiato ha confessato di aver commesso il delitto.*

Chi può  
sottrarci allo sgomento  
fuori dal putrido recinto  
dove la morte stende le sue tende  
e distrugge il germe in cui ferve  
la visione del dopo, 150  
il sogno d'altri sogni?

Il male scava le sue iperboli  
negli abissi malati della mente,  
raggiunge gli inferi  
dove muoiono fiori al ricordo della luce.

Noi siamo ancora vivi  
ma fuori dai traguardi,  
ancora forti della testarda volontà  
di guadagnare la luce che conclude il tunnel.

Trabocchiamo tuttora di speranze  
più tenaci del nostro raccapriccio,

fermi alla voglia rabbiosa di vincere la sfida,  
conquistando uno scampolo di terra  
in cui piantare un albero.

Melissa disegnava cuoricini nei quaderni  
e accendeva luci davanti ai presepi di cartone,  
parlava e parlava  
la lingua spigliata dell'adolescenza,  
costruendo progetti ingenui e veri  
come le lucciole che incendiano la notte.

Nessuno può fermare i sogni  
davanti alla porta di una scuola  
dove s'inventano uomini  
costruendoli a uno a uno  
come lucerne cavate dalle argille,  
uomini appagati e pronti alla vita,  
ai giorni nascenti al parto della luce.

Nessuno sogna più caverne  
e fionde  
e anfratti  
e lacerti di bufalo sulle braci  
tra bambini nudi seduti sulla pietra.

Non c'è mostro vestito da uomo  
che possa portare indietro il tempo  
e impedire il germoglio del seme  
al suo disfarsi.



Non c'è un oltre e un altrove  
dove spegnere la letizia dei giorni  
e distruggere la voglia di saltare l'ostacolo  
ed entrare nei giardini  
e respirare i profumi delle erbe.

Annichiliti  
alla banale epifania del male  
sembriamo fermi mentre ci muoviamo  
intenti a rifare il mosaico  
con tasselli ostinati di coraggio.

La violenza è l'arma spuntata dei deboli,  
di quelli che non osano aprire un libro di storia  
e leggere la vita.

Nessuno è solo  
davanti al residuo d'uomo  
che s'avventa sull'uomo,  
nessuno se ne sta in disparte  
a snocciolare vituperi contro il male  
bloccandosi alla sua rassegnazione.

È rimasto un quaderno tra le spoglie  
e un vento diligente ne sfoglia ancora le pagine  
a una a una  
come a cercare quella giusta  
imitando Melissa.

E la voce di Abele  
é un lamento che annienta il tacere,  
e rompe la fibra della cellula.

È un coro di voci a sussurrare i de profundis sull'uomo  
e il suono rimbalza tra le rupi  
pronto a conquistare l'ultima galassia.

## PERCORSI E DOMANDE

Io scrivo per me stesso  
(non oso più inventarmi parole per gli altri)  
e nelle liturgie del vacuo mi rifugio  
stanco di percorsi e domande  
per stanarmi dal buco in cui rinserro solitudini  
al farfuglio di suoni e parole impigliate all'ipotesi.

Perché scrivere é come denudarsi di sé  
e offrirsi in dono per vincere l'assalto  
di rifiuti tenaci dell'altrui.

Io sto nel mio cantuccio  
romito assente  
a conteggiare i giorni,  
estraneo alla babele,  
forte d'inespugnabili silenzi  
e preghiere come singhiozzi  
salmodiate nel buio.

E c'è a cullarmi  
quest'improvviso tacere  
e questo rarefarsi dei ricordi  
di ciò che abbiamo ricevuto in dono  
senza pretesa di mercede.

Oscillo intanto  
tra echi lontani di ululati trafugati alla notte  
e voci umane indistinte  
che convocano pensieri alla deriva.

Resisto al tumulto delle ansie  
nel dolente alternarsi di suppliche e di canti.

E il primo sussulto d'ali  
mi sorprende  
davanti all'esordio d'apparenze  
volatili nell'aria  
grondante di parole non dette.

E in me vedo l'altro profilarsi in fragili sembianze  
pronte a disfarsi  
in fugaci epifanie  
tra nuvolaglie che mi spingono al dubbio  
di ciò che sento  
di ciò che m'arrovella.

## NEGLI INGORGHI DELLA NOTTE

Passi  
odo,  
inseguirmi senza lasciare orme,  
lenti  
felpati di velluti ambigui e irrisolti silenzi,  
richiamano la sera con una voce che nessuno ode,  
afona perduta  
mentre fuori stillano gocce intermittenti  
da tegole umide di recenti piogge.

Rumori imprevisi a un tratto rivelano colori viola  
sulle basole lucide dove si spezzano gemiti di lune.  
Ombre e lamenti accorrono,  
assidui concreti  
evocano tremori di primordiali suggestioni  
strane nel loro apparire e subito perdersi  
in ricami d'antico che spossano le ore  
a fuochi immaginari di reperti.

E negli ingorghi stremati della notte  
ritrovo con fatica  
la mia essenza forte d'umano  
la stessa che sentivo smarrita  
nel veloce rincorrere distanze  
in demenziali sfocati fotogrammi  
di pellicole mute davanti alla finzione.

È una scatola aperta e vuota questa mente  
che si lascia irretire nei richiami  
ostinati dolenti  
di ardori che abbagliano le cose.  
È una scatola  
dimenticata su un assito di ghiaccio,  
consegnata al ricordo  
di ciò che è perso  
di ciò che è rapinato.

E sulla mia anima prona al passato  
piovono pensieri  
forti d'aculei e di testarde insonnie  
che spiazzano e sfibrano in muti brogli di matasse.

Muraglie di luci improvvise ora m'abbagliano  
ferme al vago esordire delle voglie  
d'invisibili percorsi  
segnati dall'ardore degli arrivi.

Ora mi strema l'incerto barcollare tra le pietre,  
la vita che smotta e crolla senza avviso  
aprendo sentieri all'insaputo.

## OCCHIO SIAMO

Tu avanzi  
discreto incerto  
tra le braccia solerti dei giorni ti rinserri  
e al tuo denso rincorrere certezze  
ti consegna  
a illudere la sete di risposte.  
Poi segui l'affranto avanzare di rancori  
che adombrano i crucci del tempo in cui si sfianca  
la nostra voglia di fuggire.

La struggente armonia  
di cenni di parole  
che in abbagli di memorie ti possiede e invola  
si fascia di labili ritorni  
e a cascami d'ombre trema di stupori indicibili.  
E in altalene d'insanabili oblii  
ora t'invadono sogni di elfi e di libellule.

Occhio sei  
immenso improvviso,  
avidio nel tuo puntare lontananze  
come lince bramosa della preda  
che tenta di snidare il buio  
nel suo perdersi alle luci d'alba  
mentre tu vinci antiche tenaci resistenze.

Senza palpebre e ciglia  
ti riveli  
occhio di luce nuda e ambra,  
curioso  
incombente  
impudico  
artigli l'impossibile,  
alla tua voglia di vincere lo pieghi,  
a questa ingorda mistura d'illusioni  
che blocca e ingabbia l'ansia delle altezze.

Sguardo acuto fisso agli orizzonti,  
unico solerte,  
avidò di sentori  
m'appari  
stanco delle veglie caparbie  
che agguantano e svuotano la vita.  
Soltanto dopo ti apri all'infinito  
che accoglie e ingloba ogni sentire  
nel grembo avido di cieli  
di questa vita che a vincere distanze di millenni  
si cimenta.

Sapori appaganti di pace  
germogliano ostinati oltre le siepi,  
vincono muri e diaframmi  
fragili  
inventati,



salpano come vascelli da porti opachi tra le brume,  
solcano oceani ignari di confini.

E questi ardori che incendiano la sera  
spiazzano fortilizi illusori della mente  
lasciando inermi davanti alle bufere.

Ma a un tratto s'adunano miraggi  
sui plurimi volti della sera  
per sciogliersi infine  
allo sfuggente perdersi tra cadute e bruciori.

Mente e parola sei  
forte nella pretesa d'abbracciare il tutto  
uscendo dal recinto dei giorni  
in cui ciascuno si macera e annulla.  
Non attendi che muoia  
questo nostro insensato dondolare  
sui giorni persi tra fosche attese e precipizi.  
Sei pronto al dire  
al chiedere e rispondere  
mentre a svagate distrazioni mi consegna,  
svendendomi alle parabole del nulla.

Poi per mano mi conduci tra sassaie di rimpianti  
levigate dai secoli che insidiano la pietra.

E sono i fremiti finali della luce  
a celebrare gli attimi brevi che ci illudono

per sciogliersi infine tra le mani  
come carezze trafugate  
in vaghi presagi di musiche e sapori.

Occhio siamo,  
curioso sfuggente,  
pronto a scandagliare il nulla  
fragile inerme  
al muto denso proporsi di memorie  
senza mira d'approdo.

## SCALPITA LA NOTTE

Come un cavallo ferito scalpita la notte,  
il suo impeto di demente senza briglia  
rivversa sulle dune in cui geme il richiamo di tempeste  
mentre spossati al desiderio di un esordio  
dormono spettri di favole mendaci.

Qui la notte cede i suoi malori  
li-spalma sui cupi tronchi derelitti,  
sulle foglie dei platani che sognano  
il loro planare sulla terra  
lievi  
sulle timide raffiche crepitanti di paure  
davanti a case senza porte e comignoli.

La notte ora si scioglie  
in anniluce di silenzi,  
solerte possessiva ci prende per mano,  
ci blandisce con le sue malinconie,  
complice di favole e illusioni,  
materna e vibratile ci fascia d'incertezze  
a lungo coltivate tra i rami che stillano rugiade.

## SENSAZIONI

Fuori siamo  
dal tempo dei marosi.  
Passiamo da un silenzio all'altro  
e corollari di sapienze antiche ci sfidano,  
offrono in dono i balsami che impregnano le attese.

E piogge tenere  
e danze di profumi e stupori  
in sembianze d'invisibili spettri  
elargisce la sera,  
mentre ci avvinghia,  
ci seduce,  
lenta pudica nel suo posarsi sulle guance  
col liquido tocco inconsistente delle dita  
opache come le sue ombre,  
pronte a lasciarci sospesi nel nero concreto  
che ci fascia e impaura.

E tutto  
sembra affidarsi  
agli inquieti tremori  
di ciò che intuiamo e ancora non sappiamo.

## ALL'ASCOLTO DEL VENTO

Voce che convoca il mistero  
e lo traduce  
il vento.

Lo sento  
adunco di memorie antiche,  
impazzito,  
corre  
si ferma  
ansima  
s'avvita,  
quindi s'allea col tempo a rodere la pietra,  
a levigarla sfidando la memoria  
con l'impeto vorace che lo assilla.

A un tratto si fa lusinga,  
vezzo che ti sottrae al famelico bulino delle ore.  
Allegro poi  
s'avventa su se stesso,  
giocoso arlecchino dei giorni  
trascina foglie carte fili di bambagie,  
sabbie impalpabili eteree  
rubate nella notte ai deserti  
per farne giostre e girandole di luce.

Come un bambino gioca  
s'incapriccia  
ruba pensieri mentre canta i suoi volatili bisbigli,  
Quindi si ferma,  
sottrae sogni alle sere che animano il buio  
con scintille di strane lucciole cadute contro voglia  
come piccole stelle sulla terra.

Poi cambia volto e registro,  
diventa altro il vento,  
torvo rapace adunco  
nel suo farsi uragano e tempesta  
adesca tutto nei livori,  
rompe travolge scompone  
urla e arpiona l'impossibile,  
nella sua furia spezza alberi  
abbatte muri e tetti,  
canta spavaldi epicedi sulla vita.

Dismette infine il tratto feroce  
e veste il panno di velluto,  
alita come un bimbo appena nato,  
e soffia tenero sull'acqua  
e con carezze d'aria  
la sfiora,  
la seduce,  
lambisce le brezze di cenni e di brusii,  
timidi come amanti adolescenti

che si rubano il cuore ad insaputa.  
Presume amori in fotocopia  
lasco di trame e intenti  
in languori di malinconie trascina ciò che tocca.

Il vento.

Cangiante come una maschera meccanica  
il ghigno finto negli occhi nelle labbra,  
il volto del vento ci trascina,  
ci aggira e ci raggira  
in danze estrose di follie,  
affidate al capriccio  
di vortici ignari d'indulgenze e soste.

E in caleidoscopi di colori a incastri  
inventa misteri e cabale di ingenuie folate  
per ghermire il nulla.

Il vento.

Poi improvviso suona strumenti senza nome,  
sibila  
stride  
rotola  
crolla  
scuote e rimbomba,  
arpiona ogni cosa che ingenua si offre alla sua grinfia,

costruisce paure dell'ignoto,  
trascina negli uragani ciò che nell'impatto aduna.

Ha un cuore di stregone il vento  
solenne e ridondante di pretese  
si cela nel suo morbido girare,  
infido mutevole,  
incerto tra collera e bonaccia.  
Sfrontato  
si consegna alla furia che travolge  
senza misura e limite le cose  
per farsi ancora alito d'anonime blandizie  
sui vessilli da tormentare e vincere  
e approdare infine  
sul volto schivo che gli offre la natura.

Poi improvviso  
anonimo  
spento  
si fa inerzia disarmo e resa  
accoglie in sé tutti i languori  
in fioche sussurrate litanie  
che celebrano il morire  
e la voglia tenace di risorgere.



## IL COSMO CHE CI SPIAZZA E ANNULLA

Mi trovo per caso con la faccia al cielo  
a leggere la notte nelle stelle,  
lontano l'artificio delle luci  
da noi frapposte a ripudiare il cosmo.

M'assale lo sgomento  
infido sottile  
di distanze non misurabili neppure dalla mente.

E questo mio insaziato apostrofare il tutto  
e questo denudare la vita ai suoi orizzonti  
affligge l'esile tempo che mi è dato.

Sono un punto sottratto all'inspiegabile,  
perduto agli occhi davanti alla distanza.

Atomo sono  
svuotato del suo nucleo  
aperto ad avventure di galassie.  
A soggiogarmi  
è una rincorsa di stupori  
in cui smarrisco il filo  
nell'intrico di cerchi, ellissi e giri e movimenti  
obbedienti a una ragione in cui mi perdo.

Mi spiazza la sapienza in cui si spende  
l'intelligenza che governa il tutto  
e dove avanza e vince lo sgomento  
che invade le nostre ore claudicanti.

In questo illimitato orizzonte  
in cui geme il mio curioso interrogarmi  
mi perdo e tremo  
muto,  
in attesa di cogliere risposte,  
pronto a ghermire il bisbiglio d'una voce  
partita per caso dalle stelle.

E nell'oceano che brilla e muta senza pace  
c'è una sola piccola stella innamorata  
che governa il tutto  
elargendo in dono la sua luce.

E noi perduti  
dissolti nell'arcano espandersi del tutto,  
il volto proteso al cielo  
gli occhi alla terra  
siamo una trama senza personaggi.

## IO E L'ALTRO

E questa accidia  
che mi imbriglia in fatui giochi di parole  
e demenziali cruciverba persi alla logica vigente  
ora mi artiglia in sfasate dissonanze  
e vacui farfugli di pensieri.

È la fuga a salvarmi da me stesso,  
la corsa ansimante  
verso introvabili rive di bonaccia  
dove il tu si cela  
in attesa che muoia il nostro sillabare lo sgomento.

Ora ti vedo altro.

Altro ti so.

Sulla tua anima piovono pensieri  
e un sorriso appena pensato é fermo al suo germoglio  
sulle ciglia irrequiete  
nell'offrirsi e schiudersi alla luce.

È la paura di me che mi sconvolge,  
mi atterra e vince  
il farmi complice di strategie perdenti,  
il darmi vinto,  
assente alle lusinghe

prono solo ai verdetti inappellabili  
e alle corse sfrenate della mente  
inutili ai traguardi.

È questo ciò che intravedo  
oltre il giorno breve che m'insegue,  
oltre l'avida irrequieta pupilla che trafuga  
la pace in cui m'illudo di fermare il tempo  
alla stagione degli arrivi.

L'ombra della mia sagoma  
pedissequa assidua  
fedele,  
stanca di sé,  
forte del suo mistero,  
mi pare l'ombra d'un altro che s'inabissa in me  
unica spessa,  
ritagliata e copiata sulla mia  
nell'incredibile sciogliersi e annullarsi  
di sentieri perduti al primo tremare degli alberi.

E deserti  
e ghiacciai  
e balze anonime  
tormentate dal vento balordo dei ricordi  
ho attraversato  
lungo i crinali della piccola storia  
in cui geme il lamento.

Per troppo tempo ho indugiato a scalare muri  
col fiato in gola  
e unghie rapaci come arpioni  
che inutilmente ferivano la roccia.

Sognavo anche la fuga,  
talvolta,  
di corsa  
a precipizio  
verso mattini nitidi d'immagini e sentieri  
che ingannavano gli occhi assieme alla speranza.

Poi mi svegliavo al rumore di ferraglie,  
stordito esangue  
davanti al rombo di valanghe  
vogliose di investirmi  
che ingenuo fermavo con le mani.

## PENSIERI ALLA DERIVA

E questo torbido azzardo di pensieri  
pronti all'esordio di voraci rapine  
poi dentro la mia rabbia si ripiega  
dove si celano dubbi  
e ferve l'ansia dei precipizi in cui germoglia  
la vertigine del nulla da sfidare.

Ora le mani stanche accennano a un saluto  
mentre la nebbia si lascia ferire  
da uno squarcio inspiegabile d'azzurro  
che rimanda la luce sulla terra.

## IO, GIOBBE E LUI

E a un tratto venne  
imprevisto codardo  
l'assalto delle vipere  
a iniettare veleni  
spremuti al male che avvampa nelle vene.

Tu comunque eri là,  
pietoso  
inquieto di me,  
del mio destino,  
celato al cuore  
alla mente invisibile,  
forte del tuo caparbio chinarti sul mio volto,  
del tuo cercarti in me  
mentre fingevi la tua assenza davanti alla sciagura  
che dissanguava  
le piccole fatue storie di lombrichi famelici di terra  
in silenzio narrate alle sere in agonia.

Il male è una torma di spade bramose della carne viva,  
in sadiche lentezze annienta la natura,  
obbliga perfino Te allo spettacolo del nulla  
che distrugge l'essenza e la speranza.

Ora so finalmente che non c'è male  
che non pesi sulla spalla di Dio,

paziente nella sfida alla palude,  
solerte all'attesa di vittorie.

Tu non sei la bufera intravista,  
né il dito alzato su di noi,  
né l'occhio torvo che ci sfida,  
sei il dove e il quando che ci preme  
e il germoglio silente dell'ora  
e la quiete finale che ci placa  
dopo la caduta  
a cui restiamo avvinti.  
Sei la finissima luce  
che filtra dal tuo sguardo,  
oltre  
la singolare specificità che ci distingue  
quando in ciascuno il se il diventa il si.

Ora l'amore  
che veste e spiega l'armonia  
é il dono in cui s'invera  
la nostra sete di vittorie  
e prende forma la purezza dei suoni  
al lucido profilo di orizzonti.

Sei la parola non detta  
affidata ai tremori  
che lasciano i giorni di tristezze.



Ora smarriti  
scopriamo  
che non c'è traccia da lasciare al poi  
se non la Tua  
che pende sulla nostra solitudine.  
Se c'è una pena che possa riguardarci  
sarà la tua assenza,  
il tuo perderti a noi  
e tacendo dileguarti  
davanti al nostro miope cercare.  
Il tuo stesso sorriso  
verrà a dirci che la vita é l'avventura  
di un breve galoppo senza briglia.

E Giobbe alza ancora la testa oltre la palude  
ancora chiede conto del suo buio,  
lo stringe come una pietra nella morsa delle dita  
per indurlo a svelare ciò che ruba e nasconde  
all'innocente urgenza di vedere.

Dio stesso soffre del suo mistero,  
vorrebbe farsi avanti e porgere le chiavi  
per disserrare ciò che resta chiuso,  
rinviato ad altri confronti di parole.

Noi fermi all'attesa  
chiniamo il capo sul suo capo,  
intensi nella gioia di un sostegno  
imploriamo una pietà che ci disseti,

le mani intrecciate con le sue  
assorti nel bisogno della luce.

Poi finalmente osiamo.

Alziamo lo sguardo su di Lui,  
gli chiediamo di darci la risposta,  
quella aspettata  
o l'altra sconosciuta.

Attendiamo pazienti che muova le sue labbra  
o faccia accenno ad un sorriso,  
pronti a cogliere il segno nel suo volto  
del nostro camminare alla deriva  
sperduti lungo l'erta che ci affanna  
mentre inciampiamo ansimando tra i dirupi.

Alla fine scopriamo inebetiti  
che la risposta è già nel suo silenzio  
che il suo tacere è già linguaggio,  
voce paziente che rimuove il dubbio  
e apre la soglia all'incompreso,  
spingendo a entrare dove tutto è luce.

## DENTRO LA PAROLA

Prima della luce fosti,  
fonema che anticipa la musica,  
nido e radice di tutto ciò che avvenne,  
antifona del dopo che avverrà.

Verbo sei  
che priva la luce dei suoi veli  
la redime dal buio che la ingabbia  
e apre all'avventura il tutto che si muove  
nell'infinito in cui s'appaga  
il tarlo inquieto che ci scava.

Inizio sei stata e sei,  
porta di luce e incontro,  
acconto del sapere che bramiamo,  
primordiale ragione che dai nome  
a ciò che s'invera e traluce  
dal denso trascorrere dell'ora che ci sfibra.

Conoscenza e attesa  
di ciò che c'insegue,  
di ciò che ci raggiunge e affanna  
ti sveli al primo impatto dell'abbaglio.

Poi fuggi ancora da noi  
ti celi all'urgenza di leggere la via.

Ti fermi infine,  
aspetti come in catalessi  
che torni il riflesso della luce.

Ragione essenziale  
in cui si libera il volo e si compendia il tutto  
a un tratto ti proclami  
vincendo il caos dei primordi  
dove s'è acceso il nostro assiduo sgomento.  
Poi torni a muoverti,  
subisci l'agguanto,  
la divisione in lacerti di presunte essenze,  
scavi nella babele dei significati,  
del dire del non dire del tentare  
il prologo  
l'epilogo  
nel vago inquieto vibrare dell'aria che ci invade.

Al biascicare incerto di fonemi ti riduci,  
allo struscio morbido e silente,  
nell'ansito del non compiuto che ci angustia  
all'apparire del concreto e vivo.

Ognuno ti rapina e ti possiede  
ti usa  
per lacerarti in mille schegge di suoni senza suono,  
di fatui silenzi e muti inganni.

Ti lasci usare come strale o fionda per colpire,  
infida ambigua

nel farti sasso da lanciare al cielo,  
coltello bramoso di tagliare l'umano  
in lacerti brucianti di orgogliose presunzioni  
a specchio dell'aria che ti gonfia.

Poi  
abbracci gli orizzonti e li redimi,  
anima del quanto e del come che ci inseguono  
ti scopri,  
molo a cui s'aggancia  
la piccola barca alla deriva che arranca tra i marosi.

E ora tremi al tuo trasfigurati,  
al farti altra rispetto alla finzione,  
reale e dubbiosa,  
oscillante tra il sensibile e il certo.

Torni  
riprendi,  
muori e risorgi,  
riappari nel babelico groviglio,  
spudorata caparbia,  
vogliosa comunque di traguardi,  
famelica di segni  
e di risposte fiacca.

Ancella sei del pensiero malato,  
veicolo di impudicizie innominate,  
ora catena per legare,

ora cloaca in cui ti perdi,  
ora nodo e inhippo da decifrare e sciogliere,  
sciarada comunque  
per tramare le tele bugiarde  
del ragno affamato che ci artiglia.

Scendi infine dall'alto dei tuoi voli,  
lasci lo scanno in cui troneggi,  
precipiti nel ghetto della vita  
per spezzarti in frammenti invisibili  
e farti lingua di ciascuno,  
gomitolo di pensieri in disuso e di pretese.

Sei incinta d'aria e supponenza,  
alla tua arte di picchio ribelle  
che rode e scava anche la pietra  
ti pieghi e adatti,  
prona al tuo rancore inappagato.

In cento tane ti rifugi,  
spesso di carta e inchiostri sbavati come blatte  
per farti ordito di reti e congiure scellerate  
in cerca di qualcosa da inquinare,  
di acque opache dove annidare  
il verminaio in cui penzoli e strisci.

Ma poi t'annulli al presagio di sconfitte  
davanti a ciò che debilita e ammalia.  
Balbetti,

singhiozzi,  
tentenni,  
t'impigli nel tuo stesso gorgoglio di fonemi  
per arrossire davanti al tuo incerto claudicare.

Ora ti sento  
nel delirio d'insonnie che assediano la luce  
come fiera acquattata nell'angolo  
piegata al sogno della preda,  
compari  
poi scompari,  
diventi foglia  
caduta da un mondo perso all'illusione  
nell'intrico di sentieri senza bosco  
dove s'impiglia il nostro audace interrogare  
mentre si tinge di paure  
l'inquieto vagare all'infinito.

Infine muori tra lo strame  
delle perfide voglie di colpire  
brandendo l'aria  
con le mendaci durlindane trafugate a Orlando.

## LA VOCE DEL SUONO

Qualcosa ho udito, ma non so che cosa.  
E fermo sto ad ascoltare il ritorno.

Sei suono o sei rumore?  
O balbettio che singhiozza rapinando il caos?  
Vuoi dirmi cosa sei?

Musica  
forse,  
ancora musica come ai primordi  
a consacrare l'esordio,  
a svestire l'umano del suo bruco,  
scarna essenziale nei sussurri  
adunca di senso e poesia  
nel suo fallace erompere al profilo degli approdi  
senza agguantarli ai nostri desideri.

Sei la voce del suono,  
il segno che lo anima e accende  
allo svelarsi seme  
della pace che ci invade e seduce.



## DIALOGO E ATTESA

Siamo alla conclusione  
forse,  
a quella sognata fra i tremori  
e in questo effluvio finale di sapori a cui m'arrendo  
ali come zefiri s'ammantano di eterna levità  
e amore si svela finalmente  
nell'incontro col tu che si fa dono,  
altro rispetto al suo germoglio.

In un cantuccio stanno le mie valigie  
già pronte per il viaggio  
stracolme di memorie e di rimpianti,  
di cose intraviste e mai avute tra le mani,  
di musiche fievole e voci perse nella lontananza.

Sfugge al conteggio  
l'ora della partenza e quella dell'arrivo,  
aspetto solo la voce che mi chiami  
e m'inviti al raduno  
nella grande pianura dove la vita si dilata e vola.

Mi ghermisce  
il sogno di avventure sconosciute,  
la lusinga di calme declinate all'infinito  
e la pace che invade e possiede il verbo e la radice.

Ancora musiche  
piegano i frastuoni  
catturano il vento,  
nelle sue ali adunano le voglie di volare,  
che tremano ancora nelle rogge  
e accennano lamenti tra le canne.  
Ed è già notte.

Alberi a novembre  
siamo,  
svettanti colonne di templi antichi,  
alti possenti  
fuori dalle ferite del tempo,  
bramosi di spodestare il cielo e vincere la terra.

Giganti esposti agli uragani  
in sogno ci sveliamo a noi stessi,  
pronti a baciare  
la terra madre che ci fece.

Ma a un tratto scopriamo d'esser nani  
brulicanti in fantastiche Lilliput della mente  
per imbrigliare l'altro gigante che ci turba.

E in questo ondivagare e finger di fermarsi  
c'è il nostro insensato rincorrere il punto  
cercando appigli sulle mappe.

Ma qui sembriamo all'ultima tappa del cammino,  
a demolire la fabbrica dei miti  
dove la vita ci aveva sequestrato e vinto.

Siamo pronti alla sfida  
ma sulla soglia indugiamo,  
incerti se varcarla d'un salto o lentamente,  
complici dell'ignoto che ci imprigiona e governa,  
consci soltanto che di là  
qualcuno attende il nostro arrivo,  
le braccia aperte nei sospiri  
il cuore al galoppo a palpitare  
al tragico disfarsi della riva.

Non sappiamo se entrare o non entrare,  
se farci avanti in silenzio o sparire gridando  
tra le brume solerti di questo opaco morire della sera  
e i fiochi lumi che fingono la luce spossata degli arrivi.

Ora ci sembra di vederci chiaro  
dopo febbrili ricerche della luce  
tra le nebbie restie a sciogliersi  
nella conchiglia delle dita,  
stanche e provate dagli agguati del sole.

La nostra argilla si spappola ora tra le mani  
incerta tra il donarsi o il semplice disfarsi.

Siamo alla resa,  
al capitolo da chiudere presto nella teca  
ingabbiando la vita tra le sbarre.

Vogliamo ancora ardire  
davanti alla fatica,  
sfidare l'impossibile  
e vincere la gramaglia delle ore,  
offrendo il volto alle intemperie,  
il nostro tempo al rischio di finire nella fossa.

Ma è già lontano il ricordo della febbre  
che ci aveva sfibrato  
alle derive di afoni canti e sogni inappagati.

In questo avvento di speranze e dolori  
restiamo a biascicare litanie,  
a chiederci tuttora se la riva  
é lontana all'occhio che la scruta  
oppure offre la pace della meta  
senza la mercede di un sospiro.

## IL PANTANO

Siamo bloccati al pantano  
e abbiamo smarrito l'idea del ritorno  
anch'essa impigliata alla frale memoria  
dove germina il seme prima di disfarsi.

Tra noi scorrazzano masnade  
e cricche voraci di mercanti  
e giocolieri di cui conosci il trucco.

E gorgogliano farfugli di sillabe morenti  
e cinguettii di esigui cervelli in vetrina.

Scopro a un tratto che non c'è dove andare,  
manca il sentiero e l'aratro,  
e la linea già tracciata sui bordi è sparita,  
cancellata dal vento  
o dal piede che assiduo la preme.

Fermo sono alla catena del qui,  
e non c'è avanti né indietro,  
né destra o sinistra,  
c'è solo questo balbettare del cuore  
e perdersi confuso ai crocevia.

Ora non mi interessa di posare il piede sui velluti  
e gli occhi sui fregi loquaci del barocco

né tendere le mani vogliose del nuovo  
arpionando l'aria con le dita.

Io sogno di entrare nei tuguri  
ma temo il guazzo nell'applauso  
e la trappola mendace dell'io  
dove si nasconde l'ambiguo errare tra i rifiuti.

Ora mi interessano solo quelli che abbattono muri  
senza rumore e polvere,  
e sollevano croci dalla terra  
in silenzio.

Mi interessano quelli che entrano nelle case dei poveri  
e siedono con loro sulla panca  
a narrarsi la notte senza rabbrivire.

Ho bisogno di guardare negli occhi  
quelli che costruiscono chiese  
con altari muti di gesti e parole  
e spandono incensi e profumi sulla vita  
e silenzi avidi di voli sulle navate dove gioca la luce.

## ELEGIA DEL MARE

Mare

che t'avventi su te stesso  
aspro vanesio incontinente  
nelle tue rabbie ringhianti alle derive  
dove combatti le tue guerre bavose contro il nulla  
brontoli  
urli  
t'avventi contro il cielo che ti copre,  
aggredisci la terra e la trascini  
nel tuo vorace bisogno di rapine.

E l'arcana maestà  
in cui rinerri e plachi i tuoi furori  
s'inarca tra schiume obbedienti alle tue bizzie  
per poi arrendersi allo spasmo ringhioso in cui t'avvolgi.

Ora sei voce a un tratto fievole e costante,  
ora balbetti le tue calme  
al tuo sereno stenderti  
su lontananze che spiazzano la voglia di agguantarti.

Grido ancora ti fai  
e lanci il tuo furore come strale,  
urli il tuo sdegno che non sa dell'inizio e della fine.

Ora t'inarchi e salti  
come la furia che ti ringhia dentro,  
poi improvviso sei balsamo e medicina della vita  
che ci consegna e affida allo stupore.

Siamo appesi a un lembo già spezzato della vela  
di fronte all'urto di onde impazzite  
e di fasciame alla deriva.

Ti chiudi infine nella flemma,  
ti affidi a lente monodie di risacche  
pago del tuo farti albergo e fosso  
dove geme l'antico nel farsi tuo retaggio  
e ferve il riposo dei morti che ospiti nel fondo.



## L'ANGELO

Io so di avere un angelo alle spalle,  
me l'hanno detto da bambino  
quando la mente era sgombra dal certo e dal presunto.

Un angelo senza ali perché non vuol volare  
e cacciarmi nel cruccio delle altezze.  
È un angelo esiguo  
discreto sobrio,  
invisibile agli occhi che lo cercano,  
restio a parlare inutilmente,  
pronto a tacere.

A volte è un angelo allegro  
vivace  
incline alla facezia  
disposto a seguirmi in ogni bizza  
a pedinarmi senza che lo avverta,  
come un vecchio sodale degli anni felici in cui scalciavo.

Il mio angelo non è triste e musone  
né loquace e intrigante,  
parla ogni tanto per dirmi del timore  
di essere scambiato per guardiano.  
Quando apre la bocca  
lo fa per cantare la mia canzone più gradita

oppure suona la musica più lieve  
spezzando la noia e l'insipienza.

Ha un compito arduo il mio angelo.  
È quello di prendermi la mano  
e ricondurmi all'età variegata dei balocchi  
quando la notte m'addormentavo giocando con la luna  
e mi svegliavo il mattino al sommesso frullare delle ali.

Io sogno che m'offra ancora la sua mano  
quando sarà la paura del salto a dominarmi  
e cercherò l'appiglio per rinviare.

## INSONNIE E PERCEZIONI

E le caparbie insonnie  
ancora mi rubano le notti  
le scavano per trarne bisogni di preghiere  
e di verde in verde  
di profumi in profumi  
trascinano le urgenze di parole  
alle brezze d'altre sponde veraci.

È l'ora di varcare le soglie  
e conquistare inesplicabili mondi inesplorati  
dove ogni brivido non sa tradursi in parola  
e resta impigliato nel ricordo di flebili armonie  
che anumano il tutto.

Non voglio cedere le armi al sogno  
e vivere ora ciò che sta di là.

Al tempo offro la mia pazienza  
e questo lento centellinare la vita al contagocce  
mi blocca al sempre che sognai  
e mai seppi trafugare.

E questa festa di colori che incrociano odori  
spandono echi di cose che verranno  
a inventare speranze  
e sciogliere il garbuglio dei giorni.

Ora accolgo nel grembo di segni e accenni  
la nuova parola che incombe e traluce  
nel verso che mi fugge,  
quello che aduna i suoni  
e li riversa nel sublime  
a farne essenza e dono.

## POESIA IN PROSA

In questo spossante incespicare e cadere  
a ogni passo avanza un bisogno di altre atmosfere,  
di altre incantevoli menzogne per barare  
al tavolo grigio dove si procede ammiccando.  
Vorrei sfogliare il tempo come si fa con un fiore,  
petalo dopo petalo, toccando con mano  
il suo scorrere e sciogliersi nella voglia di darsi,  
come una nube barcollante di pioggia  
che geme al brivido di cadere a terra.  
Poi scoprirò, stupito, che c'è solo a rincorrerci  
l'immobilità del nulla e la stasi senza fine,  
la sembianza beffarda della morte  
che arpiona l'ultimo atomo vivo della mente.

Ma intanto vedo uccelli notturni  
sventagliare piume nei colori  
ridendo alle finestre davanti alle mie effimere paure,  
che tagliano l'aria a spicchi e frammenti invisibili.

Passi silenti sfiorano la notte,  
di fate morgane la rivestono  
sgargianti nei loro arcobaleni,  
ferme alle tristi cadenze di nenie cantate nell'angolo.

Qualcuno ora, chissà da dove sbucato,  
mi offre il braccio e un muoversi invisibile  
di sorrisi e cenni trascinati in complici traguardi.

Dice che la notte non è notte se non vi penetri dentro  
e non l'accogli tra le tua braccia come una figlia,  
e non l'accendi, come la candela posata sul tavolo  
per schiarire la sera.

Perché fermarsi allora, e svendersi agli indugi,  
e tremare senza motivo e tregua tra le ombre?

Sorella e amica e madre è stata questa sera  
nel suo tenero e amabile cullarci  
mentre indicava una via che non sappiamo.

Ha grandi braccia e cuore fedele e antico la sera,  
nel suo farsi acconto della notte sa leggere l'umano  
e accoglierlo col cuore di un bambino.

Ed è la sobria eleganza delle ore  
a farsi avanti finalmente,  
a vincere gramaglie e porgerci la mano  
offrendoci sentieri intravisti e mai trovati.

Messaggera di sgomenti è la sera,  
vigile solerte nel torpido cammino,  
paziente nell'attesa dei chiarori  
che accendono l'alba di presagi  
e placano la vita con gli unguenti illusori  
del dopo che ci sfugge.

## ALLA BELLEZZA

Non sei qualcosa,  
sei il tutto.

Il tutto che si posa sul dovunque.

Sei il sublime  
timido silente al suo mutarsi in voce.  
Segno sei  
impronta e purissimo pensiero  
che rendono parola la natura  
nell'armonia che genera l'eccelso e lo coltiva.

Forma,  
assoluta forma ti riveli  
all'occhio che ardisce di guardarti  
ma teme l'abisso del tuo volto,  
scandaglia il mistero  
di essere linea  
e velo  
e colore,  
tratto che ti fa singolare e irripetibile.

Sei trasfigurata parola,  
senso che svela e traduce  
ciò che non può essere scrutato.

Se qualcuno ti tocca tu svanisci  
e torni nel germoglio etereo da cui vieni.

Non ti lasci vincere dal nostro inquieto bisogno  
di ridarti alla luce,  
di togliere il velo dal tuo volto  
e inabissarci nella tua sostanza  
eterna e vera.

Sei bolla iridescente  
trafugata da un lampo improvviso,  
che nel nulla ti annulla,  
adeschi l'occhio che ti guarda  
e nella brama di sottrarti al vuoto  
annega nel tuo volto senza volto.

Di tutte le emozioni sei radice e germe,  
musica sogno poesia  
sussurro di parole pensate e mai dette.

Anima del creato,  
singolare declinato al plurale e all'infinito,  
abbracci il cosmo e lo redimi  
gli dai un volto col tuo tocco  
mentre germoglia il tuo mistero tra le mani.

Una canzone silente  
affidata all'eco lontana di una voce  
ti celebra e annunzia



nell'aria bloccata al mistero dell'ascolto.  
In te il timbro rende singolare la traccia  
in incanti irrisolti la rinserra.

È il nostro silenzio ciò che ti dipinge  
ti offre nuda e pudica agli stupori  
a bloccare per sempre la parola.

Il quieto candore  
in cui si sciolgono distanze  
ebbre di solitudini,  
si spegne nel tuo volto,  
diafano di segni e di misure.

Al vento senza vento che t'annulla  
infine ti consegna per morire.

Ma questo canto  
rauco incerto  
impigliato al moto delle labbra  
si va spegnendo  
come un lamento esile nel buio,  
pronto a rinascere all'eco di singulti...

E ad adescarci  
è l'insaziato brivido  
che possiede e travolge  
al suo farsi anima e carne  
e voglia di afferrare il tutto.

## INDICE

- 5 Prefazione di Pasquale Matrone
- 17 Ninetta Burgio, una donna contro la mafia
- 21 I colori del buio
- 23 La sosta
- 24 Putrido silenzio
- 28 Percorsi e domande
- 30 Negli ingorghi della notte
- 32 Occhio siamo
- 36 Scalpita la notte
- 37 Sensazioni
- 38 All'ascolto del vento
- 42 Il cosmo che ci spiazza e annulla
- 44 Io e l'altro
- 47 Pensieri alla deriva
- 48 Io, Giobbe e Lui
- 52 Dentro la parola
- 57 La voce del suono
- 58 Dialogo e attesa
- 62 Il pantano
- 64 Elegia del mare
- 66 L'Angelo
- 68 Insonnie e percezioni
- 70 Poesia in prosa
- 72 Alla bellezza



Cinerea e greve è la cortina di nebbia che insidia le cose, minacciando di fagocitarle, di farle per sempre sparire nel *buio* della solitudine e della resa incondizionata. Il *male* avanza, cresce, si dilata: s'insinua, come famelica graminella, negli uomini, fiaccandone la volontà, i sentimenti, l'anima...

Emanuele Giudice, uomo, intellettuale e poeta avvezzo da sempre a coniugare arte e vita con tenacia, coerenza e umiltà, prende atto delle miserie che affliggono l'esistenza e la storia e vi si cala dentro, per coglierne le cause, misurarne l'ampiezza, valutarne la gravità, scoprire il rimedio più adatto a curare una "patologia" che minaccia di cronicizzarsi, di diventare irreversibile, letale... Perciò, in piena coerenza con la *missione* a cui si è votato, in questa sua nuova raccolta di versi continua a percorrere la strada scelta negli anni giovanili; lo fa con la stessa dedizione, nonostante i suoi ottant'anni e ad onta delle "ferite" della vita e del tempo. Avverte sempre più forte e improcrastinabile l'esigenza di *raccontare* a tutti che il *buio* non è *nero, denso e negato a ogni spiraglio; che ha, invece, dentro, se ci si sforza di scandagliarne il fondo con occhi più innocenti, un cuore iridescente.*

Il poeta ha fatto la sua parte, procedendo per sentieri impervi, confrontandosi con ostacoli più o meno spinosi, sforzandosi di individuare codici adatti ad aprire con gli altri un dialogo lineare, limpido, efficace e fecondo, persuaso della necessità di stimolare la crescita culturale della società e, con essa, la graduale presa di coscienza dei valori fondanti della *verità*, della *giustizia* e dell'*amore*.

Dalla Prefazione di Pasquale Matrone

*Emanuele Giudice è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Sue opere sono recensite in diverse antologie e hanno vinto numerosi premi letterari. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.*

*Dei testi pubblicati ricordiamo, per la narrativa: Il viaggio la memoria il sogno, Il poeta e il diavolo; per la drammaturgia poetica: Come noi – oratorio per i migranti; per la saggistica: Liberi come Dio, Il silenzio del vento; per la poesia: Monologo sulla pietà, Finale d'avventura, Il tarlo di Caino.*

In copertina:  
Aurora boreale

€ 10,00

ISBN 88-7314-367-9

